

L'uomo custode del giardino: i beni che Dio ci ha donati

Nicola Riccardi

Publicato in ALDAY JOSU M., ed., *I beni dei consacrati a servizio della missione*, Ancora, Milano 2010, 93-112.

L'immagine biblica dell'uomo custode del giardino è foriera di significati rilevanti per il ruolo che Dio gli affida. Un ruolo che all'interno del libro della Genesi dice la sua signoria sul creato:

«Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse». (Gn 2,15)

Il rapporto con il mondo è il primo legame consegnato all'uomo nella Bibbia dopo la sua creazione. All'interno di questo legame, l'uomo è chiamato ad esercitare la sua signoria su di esso¹. Una signoria che diventa custodia e coltivazione del giardino e che per essere espressa richiede il lavoro. Né la custodia, né la coltivazione sarebbero possibili senza l'attività lavorativa. È il lavoro, infatti, l'attività con la quale l'uomo congiunge l'intelligenza alla tecnica e allo sforzo personale per continuare nella storia lo sviluppo della creazione di Dio, divenendo così suo collaboratore.

La custodia del mondo affidata all'uomo implica un governo responsabile dello stesso. Egli è chiamato a condividere con l'intera famiglia umana «quella casa comune che è la terra», prefigurata dall'immagine del giardino². Solo nella condivisione l'uomo travalica la propria solitudine e superando l'egoismo, nell'accoglienza dell'altro, sperimenta un'ulteriore verità su di sé: «non è bene che l'uomo sia solo».

È in questa dinamica di governo responsabile del creato che l'uomo manifesta la sua dimensione socio-relazionale in modo pieno; prerogativa ricordata nitidamente dalla *Gaudium et spes* quando afferma che:

la vita sociale non è qualcosa di estraneo all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue capacità e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, la reciprocità dei servizi e il dialogo con i fratelli³.

Nell'incontro con l'«altro» ciascuno è chiamato a limitare il proprio desiderio di espansione che, se privo di controllo, può raggiungere atteggiamenti di disprezzo, di rifiuto nei confronti della persona altrui. È sempre attuale, come degrado dei rapporti interpersonali, la parabola del ricco epulone cieco al bisogno di Lazzaro, suo prossimo.

Il fine del governo del giardino è un traguardo alto: la condivisione della casa comune - la terra - con l'intera famiglia umana. Si tratta di una meta che richiede un impegno attento e continuo nella ricerca di un equilibrio mai statico della dimensione materiale, socio-relazionale e trascendente. In questo sforzo, l'uomo è chiamato ad essere presente secondo una visione integrale di sé, armonizzando le sue relazioni tra le diverse dimensioni della sua esistenza, non sopravvalutandone nessuna.

L'incipit biblico, appena tratteggiato, ci ha fornito le coordinate del rapporto armonico con il creato che l'uomo dovrebbe realizzare. In ciò che segue, mi adopererò ad indagare l'oggi

¹ Cf K. Löning - E. Zenger, *To begin with, God Created. Biblical Theologies of Creation*, Collegeville 2000, pp. 105-117.

² Cf Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2008*, 6.

³ Concilio Vaticano II, *Costituzione pastorale Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, AAS 58 (1966) 1025-1120, 25,1.

della condivisione dei beni della terra, intesa come la distanza dal traguardo della custodia e del governo del giardino. Lo farò attraverso un *focus* sulla povertà, vista nel suo concetto, nella sua entità e sulla mancanza di lavoro, considerato come mezzo fondamentale per accedere ai diversi beni.

La povertà oggi

Chiarire il concetto di povertà è necessario non solo per conoscere meglio questa drammatica realtà, per elaborare strategie d'intervento più mirate alla sua riduzione, ma anche a prendere coscienza dei risultati di un governo poco responsabile dei beni della terra. L'importanza di una maggiore conoscenza della povertà è un monito che la stessa World Bank sollevava alla comunità internazionale già nel 1990⁴.

Il termine povertà indica un concetto ampio e multiforme ed investe più dimensioni della vita dell'uomo, inerenti sia alla sfera economica sia a quella sociale⁵. Il povero potrebbe soffrire per la mancanza di cibo o di acqua, per la disoccupazione, per le malattie e ancora per gli abusi sia sociali sia politici, intesi come privazione di diritti fondamentali alla vita dell'uomo e, ancora, per ulteriori forme di umiliazione. Il risultato della combinazione di queste diverse dimensioni, insieme alle ridotte capacità e conoscenze, dovute alla scarsa scolarizzazione delle aree più depresse, si ripercuote sulla persona attraverso forme di *handicap* fisici, psichici ed emotivi⁶.

Secondo questa visione più ampia dell'orizzonte della povertà, possiamo vedere come la semplice variazione della ricchezza economica, misurata da indicatori quali il PIL, da sola non rivela la sua reale entità e non è sufficiente nemmeno a determinarne una riduzione⁷. Nello stesso mondo scientifico, da più parti si è levato l'invito a considerare non soltanto la dimensione quantitativa della crescita economica, ma anche l'aspetto qualitativo e strutturale della stessa. In modo particolare, a partire dal 1990, l'UNDP⁸ ha redatto un proprio rapporto annuale sullo sviluppo umano, comprendente diversi indici sintetici volti alla misurazione dello stesso.

La riduzione della povertà, secondo questa nuova linea di pensiero, viene intesa come un processo di ampliamento delle scelte che le persone realizzano e quindi si dispiega su due livelli: il primo è la formazione delle capacità umane; il secondo riguarda l'uso che i singoli individui fanno delle capacità acquisite. In quest'ottica, il reddito ha una funzione importante, ma è solo una delle opzioni che le persone desiderano e non può rappresentare la cifra della vita dell'uomo.

La povertà e lo sviluppo, inteso come rovescio della medaglia, travalicano la sola espansione del reddito e per uno studio più attento della loro realtà bisogna considerare alcune opzioni essenziali, presenti a qualsiasi livello di sviluppo. Esse sono: *la possibilità di condurre una vita lunga e sana, di apprendere le conoscenze adeguate e di poter accedere alle risorse necessarie ad un livello di vita dignitoso*⁹. Oggi, è ormai condivisa nel mondo

⁴ È la World Bank, nel rapporto del 1990, a sottolineare la carenza e l'importanza della conoscenza dei poveri, specialmente, per i responsabili delle scelte politiche volte alla riduzione della povertà. In modo particolare si veda: World Bank, *World Development Report 1990: Poverty*, New York 1990, pp. 29-38.

⁵ A. Sen, *Sviluppo come libertà*, Milano 2000, p. 20 e pp. 92-115; M.S. Robinson, *The Microfinance Revolution*, Washington 2001, pp. 17-28; UNDP, *Rapporto 2001 su lo sviluppo umano, 12: come usare le nuove tecnologie*, Torino 2001, 25-41.

⁶ Cf M.S. Robinson, *The Microfinance Revolution*, cit., p. 25

⁷ Si considerino a riguardo i problemi della democrazia e della distribuzione della ricchezza, come partecipazione di tutti alla vita sociale ed economica, particolarmente nei Paesi in via di sviluppo.

⁸ Abbreviazione di *United Nations Development Programme* dell'ONU.

⁹ Sono questi gli elementi utilizzati per la costruzione dell'*Human development index* (HDI), l'indice sintetico dello sviluppo umano elaborato dall'UNDP. In esso confluiscono le tre opzioni essenziali: la speranza di vita alla nascita; il tasso di alfabetizzazione adulta; e il PIL pro capite.

scientifico una visione più ampia del concetto di povertà, che la valuta come *privazione* e non nella sua sola dimensione economica¹⁰. A riguardo Sen scrive che la povertà è da considerarsi come la:

privazione delle condizioni elementari affinché l'individuo possa esprimere le proprie potenzialità, più che la semplice mancanza di reddito; [mentre], lo sviluppo consiste nell'eliminare i vari tipi di illibertà che lasciano agli uomini poche scelte e poche occasioni di agire secondo ragione¹¹.

Purtroppo, per la carenza di dati e la difficoltà di reperire statistiche aggiornate per le aree più depresse del Mondo, nonostante l'aumento dell'adesione al concetto più ampio di povertà, i dati sulla diffusione della stessa fanno riferimento al *consumo giornaliero*, ritenuto una valida proiezione per la stima della qualità della vita¹². È questa la scelta della World Bank, che riferendosi a tale dato, come indicatore della povertà e del relativo benessere, offre a tutti gli studiosi una preziosa banca dati su scala mondiale.

Grazie alla disponibilità di questi dati si può costatare come, nonostante gli sforzi realizzati e le scelte politiche intraprese per una riduzione della povertà il cammino da percorrere è ancora lungo. L'UNDP, nel Rapporto 2005, monitorando i risultati verso i *Millennium development goals*, all'interno dei quali la riduzione della povertà estrema costituisce il primo degli otto obiettivi, constatava che ancora una persona su cinque nel mondo, più di un miliardo di persone, sopravvivono con meno di un dollaro al giorno. Un livello di povertà così estremo da minacciare la stessa sopravvivenza. Nessuna persona di entrambi i sessi, con 1\$ dollaro al giorno, riesce a soddisfare il fabbisogno kilocalorico giornaliero.

Secondo gli ultimi dati resi disponibili nel 2008 dalla World Bank e aggiornati come parità di potere di acquisto al 2005, la cifra della povertà estrema anche se diminuita resta preoccupante. Dal 1990 al 2005 le persone che vivono con meno di 1,25\$ al giorno sono passate da 1,820 miliardi a 1,374¹³; una riduzione significativa (il 37,4%), ma ancora lontana dal traguardo di dimezzare tra il 1990 e il 2015 la percentuale di persone il cui reddito è inferiore a 1\$ al giorno.

La longevità, espressa dalla speranza di vita alla nascita, è un indicatore importante dello sviluppo perché una vita lunga è già un valore in sé; ad essa sono associati inoltre altri valori, come la salute e l'alimentazione. Riguardo alla conoscenza, l'alfabetizzazione è il primo passo nel processo della formazione culturale, necessario all'inserimento nella vita produttiva della società moderna. In ultimo, come elemento indicativo dell'accesso alle risorse necessarie ad una vita dignitosa, viene utilizzata la media del PIL pro capite.

¹⁰ Cf A. Sen, *Sviluppo come libertà*, cit., pp. 25-31; UNDP, *Rapporto 2001 su lo sviluppo umano*, cit., 25-41.

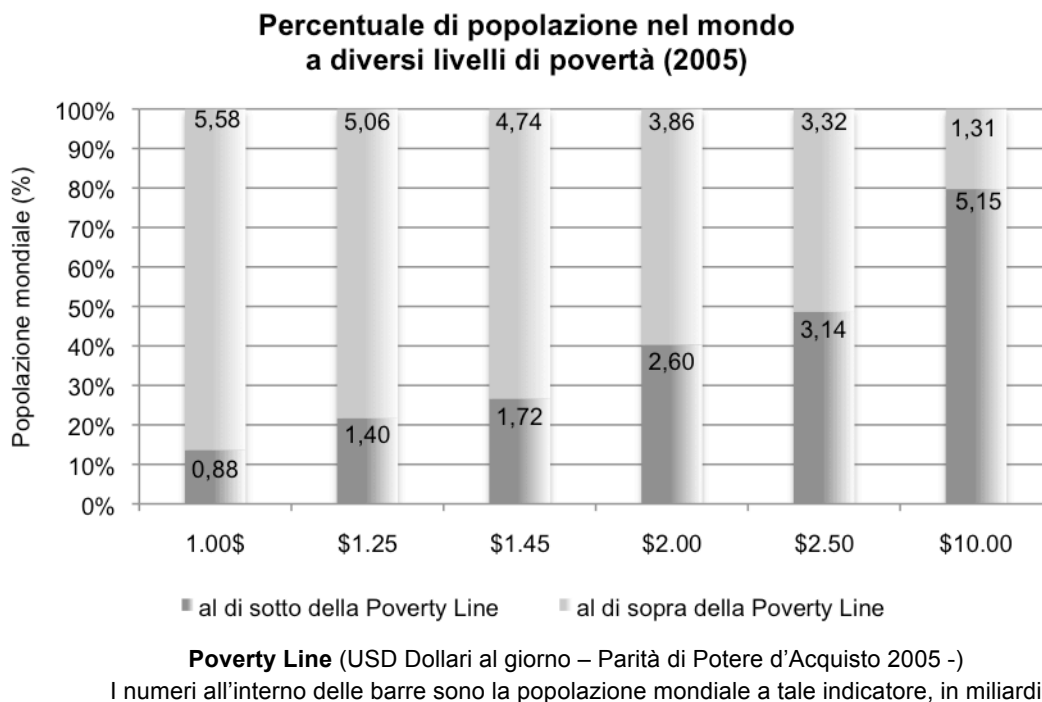
¹¹ A. Sen, *Lo sviluppo e la libertà*, cit. pp. 6 e 71.

¹² È una scelta necessaria per ampliare il confronto su scala mondiale, in modo da ottenere per la povertà e per altri fenomeni inerenti allo sviluppo, un quadro d'insieme il più ampio possibile; per la difficoltà inerente alla disponibilità dei dati cf UNDP, *Rapporto 2003 su lo sviluppo umano*, 14: *le azioni politiche contro la povertà*, Torino 2003, pp. 220-223.

¹³ 1,25\$ è il nuovo valore della *International poverty line* determinato dalla World Bank nel 2008 a seguito della revisione della parità di potere d'acquisto aggiornata al 2005, rispetto ai valori del 1993, per una maggiore attendibilità del costo della vita nei Paesi in via di sviluppo. La poverty line fu calcolata per la prima volta nel 1985, considerando il livello di consumo minimo necessario nelle dieci nazioni con il PIL più basso al mondo. Il valore venne corretto secondo la parità di potere di acquisto (PPP), in modo da rendere possibile la comparazione tra i diversi paesi. Venne fissato, in tal modo, il valore della "poverty line" a 1\$ al giorno per il target group "extremely poor", con PPP 1985, corrispondente a un reddito pro-capite annuale di 275\$, mentre per i "poor" il reddito annuale pro-capite era pari a 370\$ e la corrispondente *poverty line* pari a 2\$ al giorno. Successivamente, all'interno della World Bank da Chen e Ravallion, nel 2000, la poverty line viene ricalcolata riferendola al PPP del 1993, rivedendo anche l'indice di prezzi al consumo nazionali nel 1993. Per la poverty line si vedano gli studi di: M. Ravallion, *Poverty comparisons. A guide to concepts and methods*, LSMS Work Paper 88, World Bank (1992), pp. 25-34; S. Chen – M. Ravallion, *How have the world's poorest fared since the early 1980s?*, World Bank: Development Research Group mimeo, WP3341 (2004), 9-11; World Bank, *World Development indicators*, 2004 Washington DC, p. 57; World Bank, *World Development indicators*, 2008, Washington DC 2009, pp. 8-13.

È efficace l'introduzione negli ultimi dati della World Bank di una *poverty line* pari a 10\$ al giorno (Figura 1). Questa soglia, alla quale corrisponde un reddito mensile di 300\$, ha lo scopo di monitorare l'andamento della povertà nei Paesi sviluppati e dal grafico si evince che 5,15 miliardi di persone nel mondo vivono con meno di 10\$ al giorno e soltanto 1,31 miliardi vivono con un reddito superiore a 300\$ mensili. Il dato è eloquente nell'indicare il *gap* esistente nella concentrazione della ricchezza monetaria presso un numero ristretto della popolazione mondiale.

Figura 1.



Fonte: World Bank Development Indicators 2008

A queste forme di povertà estrema, espressioni della povertà assoluta, si sommano le diverse povertà relative legate anche agli stili di vita assunti all'interno delle diverse società. Infatti, nella *relative poverty line* sono contenuti oltre ai bisogni fondamentali anche i *social needs* che variano al variare del livello del consumo medio raggiunto dalla società di riferimento; detto diversamente: quella povertà indotta dai nostri stili di vita.

Già Smith, nella sua opera *La ricchezza delle Nazioni* (1767-1773), individuò l'esistenza di *beni necessari*, legati al livello di vita della società in cui si vive; egli affermava:

Per beni necessari intendo non soltanto le merci indispensabili alla vita, ma tutto ciò di cui il costume del paese ritiene che la gente rispettabile non possa fare a meno anche nelle classi inferiori. Una camicia di tela, ad esempio, non è rigorosamente parlando necessaria all'esistenza. Suppongo che i greci e romani vivessero confortevolmente senza biancheria. Ma attualmente, nella maggior parte dell'Europa, un giornaliero rispettabile si vergognerebbe di apparire in pubblico senza una camicia di tela; la sua mancanza denoterebbe quel disgraziato grado di povertà cui si presume che nessuno possa arrivare senza una condotta estremamente cattiva. Allo stesso modo, in Inghilterra il costume ha reso le scarpe di cuoio un genere necessario. La persona rispettabile più povera di entrambi i sessi si vergognerebbe di apparire in pubblico senza di esse¹⁴.

¹⁴ Citato in A. Sen, *Lo sviluppo e la libertà*, cit., p. 78.

La nostra corsa, soprattutto nelle economie più sviluppate, verso consumi sempre nuovi e spesso indotti soltanto da fenomeni di moda, determina anche l'innalzamento della povertà relativa e la costituzione di nuove emarginazioni per tutti coloro che non hanno nessuna *chance* di accedere a quel livello di consumo.

Una possibile segmentazione

L'ultimo passo nella presentazione della povertà riguarda la possibilità di effettuare una segmentazione al suo interno. Espediente necessario se si vogliono produrre adeguate politiche di riduzione di tale dramma, come per esempio progetti di microfinanza ed aiuti umanitari mirati.

Attraverso l'utilizzo della *poverty line*, come indicatore di un determinato livello di povertà la Robinson, nel suo lavoro *Microfinance revolution*, pone in essere una conveniente distinzione tra *extremely poor* (estremamente poveri) ed *economically active poor* (poveri economicamente attivi)¹⁵. Il confine tra le due tipologie, anche se non è netto per la complessità della povertà, aiuterà a tratteggiare una segmentazione tra la possibile clientela della microfinanza e costituirà uno sforzo propedeutico all'individuazione degli strumenti finanziari e non più opportuni da offrire alle persone interessate dai diversi livelli di povertà.

La World Bank, per prima nel 1990, definì la "povertà estrema" al livello di 0,75\$ al giorno, come *poverty line*, e constatò che 2/3 delle persone definite povere dallo standard di 1\$ al giorno viveva in condizioni di povertà estrema¹⁶. Ancora oggi gli *extremely poor*, nella descrizione della Robinson, vivono al di sotto del livello minimo di sussistenza e sono coloro che non hanno occupazione, oppure il loro lavoro saltuario è talmente sottoremunerato da non permettere nemmeno di assumere il minimo calorico per superare la soglia della malnutrizione. Sono ancora annoverati in questa "tipologia" di povertà le persone che vivono in regioni profondamente prive di risorse, che sono troppo giovani oppure troppo anziane, profondamente inabili al lavoro e i sopravvissuti alle catastrofi naturali¹⁷.

Il termine *economically active poor*, nel suo significato generale, si riferisce, invece, a quelle persone, tra i poveri, che hanno qualche forma d'impiego e che non sono profondamente indigenti. Le persone appartenenti a quest'ultima categoria possono contare su qualche minima, anche se saltuaria, entrata monetaria e hanno nei confronti del futuro un atteggiamento più confidente, rispetto agli *extremely poor*. Questi ultimi non hanno alcuna possibilità di controllo delle capacità personali (*skills*) e degli altri *assets*¹⁸, perché l'indigenza estrema li priva della possibilità di coltivare se stessi. Pertanto, la loro speranza nel futuro si affievolisce profondamente, confinati a vivere ai soli margini della società.

La distinzione tra le due tipologie di povertà, peraltro, non è fissa e precisa. Come accennato, ci sono famiglie che nel tempo si spostano da una categoria all'altra, in entrambe le direzioni, a testimonianza della complessità del fenomeno della povertà e della concreta impossibilità di fissare precise demarcazioni tra le categorie individuate. Nella consapevolezza di tale limite, risulta sempre molto vantaggiosa la stima delle due categorie

¹⁵ Robinson Hulme e Mosley prima della Robinson, nel 1996, realizzano una distinzione simile tra *core poor* e *poor*. L'elemento discriminante tra le due categorie è l'esistenza di un reddito affidabile, libero da eccessivi indebitamenti, unito ad una salute non minacciata da inabilità e il possesso di sufficienti risorse per far fronte a problemi futuri. La Robinson si discosta dal rispetto puntuale di tutte le condizioni individuate per la soglia di demarcazione da Hulme e Mosley, e ammette una maggiore flessibilità, come realizzazione parziale e non integrale, di quelle condizioni e vede un'appartenenza labile delle persone alle due categorie. In tal modo, è possibile che tra gli *economically active poor* rientrino alcuni dei *poor*, come anche alcuni dei *core poor* cf M.S. Robinson, *Microfinance revolution*, cit., pp.18-19 e D. Hulme – P. Mosley, *Finance against Poverty*, I, London 1996, p. 131.

¹⁶ Cf World Bank, *World Development Report 1990: Poverty*, cit., pp. 198.205.

¹⁷ Cf M.S. Robinson, *Microfinance revolution*, cit., p. 18.

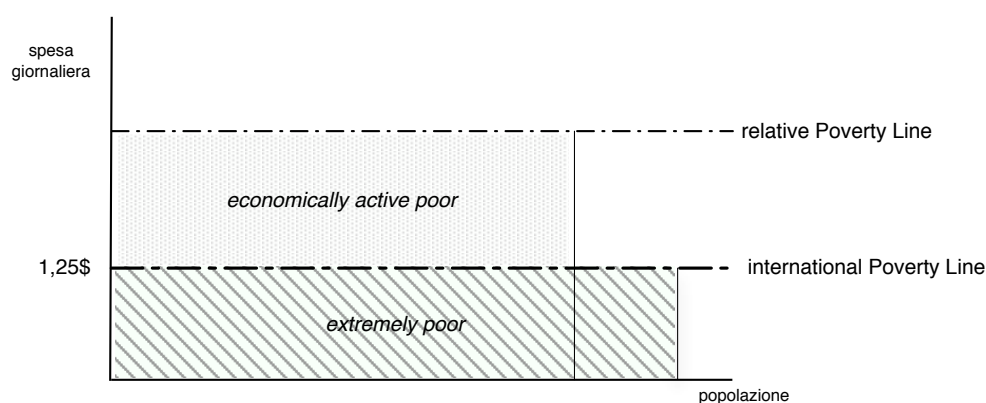
¹⁸ Cf M.S. Robinson, *Microfinance revolution*, cit., pp. 20-21.

per migliorare la scelta, la pianificazione e l'attuazione di politiche volte a sconfiggere la povertà.

La possibile segmentazione tra le diverse tipologie di povertà è particolarmente utile per i governi e per le altre istituzioni coinvolte nella redazione di piani per la sua riduzione nel medio e lungo termine. Senza tale sforzo si comprometterebbe l'efficacia dei diversi interventi, non conoscendo né le necessità, né le reali possibilità economiche delle persone che vivono diverse gradazioni di indigenza.

Attraverso l'utilizzo della *poverty line* e della *relative poverty line* è possibile stimare per ogni area geografica, paese o nazione, la percentuale di popolazione appartenente ai due livelli di povertà (Figura 2).

Figura 2. Una segmentazione della povertà



La *poverty line*, nell'accezione dell'*international poverty line*, indica la soglia al di sotto della quale, come visto in precedenza, il consumo giornaliero è insufficiente a coprire i bisogni primari per la sussistenza. La *relative poverty line*, invece, indica un livello di consumi superiore alla sola sopravvivenza e dice la possibilità per le persone di accantonare parte delle modiche risorse, da loro detenute, per future necessità. Una capacità di risparmio che non compromette la sopravvivenza.

Per la microfinanza, in particolar modo, la distinzione tra *economically active poor* ed *extremely poor* serve a rilevare che i primi possono diventare soggetti bancabili (*creditworthy*). Persone che, grazie al flusso finanziario che controllano, anche se minimo, danno origine a quote di risparmio per le piccole necessità future, e presentano una solvibilità, verso il credito di cui necessitano. I secondi non sono bancabili, per quanto delineato prima e per loro risulta più appropriato un servizio di tipo assistenziale¹⁹. Per questi ultimi, la comunità internazionale dovrebbe sviluppare progetti di aiuto, volti alla nascita di quell'insieme di condizioni embrionali di sviluppo che precedono l'utilizzo del credito.

La disoccupazione e i suoi mali

Alla dimensione della povertà fin qui esaminata, nella forma di povertà assoluta e relativa, si deve aggiungere un'ulteriore povertà rappresentata dall'impossibilità di accedere al lavoro: la disoccupazione; una forma di povertà in crescita su scala mondiale, nell'attuale congiuntura economica internazionale.

Di questa forma di "illibertà" presento piuttosto i mali che essa determina, rispetto all'analisi quantitativa, la sua cifra oggi. Poiché, gli effetti della disoccupazione, se ridotti alla

¹⁹ Cf L. Viganò, ed., *Microfinanza in Europa*, Milano, 2004, pp. 3-6.

sola sfera monetaria, la perdita del reddito, nascondono ciò che effettivamente essa causa nelle persone costrette a viverla. Inoltre, l'esigenza di identificare i diversi "mali" generati dalla disoccupazione è indispensabile, come già visto per la povertà, all'individuazione di risposte adeguate alla sua reale riduzione.

Le conseguenze della disoccupazione, come della povertà in generale, si sommano ed agiscono in modo congiunto sull'esistenza personale e sociale delle persone che sono costrette a viverla. La più immediata tra le sue conseguenze è costituita dalla *perdita di reddito* da parte del lavoratore non occupato. È questo sicuramente l'effetto più immediato e rilevante all'attenzione sociale, ma non esaurisce gli effetti che la disoccupazione determina nei soggetti che la vivono²⁰. A riguardo Sen afferma che:

la disoccupazione non è solo una mancanza di reddito che dei trasferimenti ad opera dello stato possono compensare (con grosso costo fiscale, che può essere già di per sé molto gravoso), è anche causa di effetti debilitanti di vasta portata sulla libertà, l'iniziativa e le capacità di una persona²¹.

Alla disoccupazione sono legate conseguenze altrettanto profonde rispetto alla perdita di reddito, quali sono *la riduzione della libertà e l'esclusione sociale*²². Effetti *debilitanti* che possono essere colti travalicando la sola componente monetaria della povertà ed includendo in essa anche la dimensione psicologica e sociale. Infatti, nel caso di una disoccupazione che si protrae nel tempo, anche se sostenuta materialmente da incentivi statali o assicurativi, essa determinerà nelle persone una riduzione della libertà, come possibilità di decisione.

Una perdita che per molti senza lavoro è vissuta come una privazione fondamentale²³. Ad essa può seguire una progressiva esclusione sociale, intesa come partecipazione alla vita della comunità e non solo come esclusione dalle opportunità economiche, quali possono essere l'assicurazione sanitaria e il poter godere di una pensione per la vecchiaia.

I "mali" della disoccupazione tuttavia hanno ancora altri volti e arrivano a determinare addirittura la riduzione della *capacità di apprendere e di fare*, i cui effetti possono contribuire ad estendere ed acuire l'esclusione sia sociale sia dal mondo lavorativo. Possibilità, quest'ultima, particolarmente rilevante in periodi storici, come l'attuale, dove la conoscenza ha un ruolo strategico nello sviluppo economico e personale.

L'apprendimento è mortificato dallo stato di disoccupazione prolungato poiché le «persone imparano facendo» e «disimparano non facendo»²⁴. Ciò è dovuto al fatto che le nuove tecnologie incorporano ed esprimono una conoscenza che soltanto in parte è decodificabile e pertanto fruibile da tutti, in quanto facilmente conoscibile. La parte della conoscenza non decodificabile, invece, costituisce la cosiddetta conoscenza tacita, specifica di determinate persone. Tale tipo di conoscenza si caratterizza per essere una conoscenza destrutturata e

²⁰ Tuttavia, la perdita di reddito da parte del lavoratore disoccupato non sempre, come comparazione di aggregati macroeconomici, è percepibile dalla perdita del prodotto aggregato, altro possibile effetto della disoccupazione. In quanto, quest'ultimo potrebbe mantenere gli stessi livelli precedenti, a causa di un aumento delle ore di lavoro degli altri occupati non licenziati. Sarà necessario, pertanto, distinguere sempre tra gli effetti dei redditi, che riguardano coloro che sono colpiti dalla disoccupazione e gli effetti sul prodotto aggregato. A riguardo cf. A. Sen, *The Penalties of Unemployment*, Temi di discussione del Servizio Studi della Banca D'Italia, Roma 1997, pp. 10-11.

²¹ A. Sen, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano 2000, 27.

²² Cf. A. SEN, *The Penalties of Unemployment*, cit., pp. 11-16; ID., *Employment, Technology and Development*, Oxford (USA) 1999, 3-10; sulla perdita di libertà di decisione causata dalla disoccupazione analizzata sui disoccupati del Belgio cfr. anche lo studio di E. Schokkaert – L. Van Ootegem, *Sen's concept of the living standard applied to the Belgium unemployed*, in *Reserches Economiques de Louvain* 56 3/4 (1990) 429-450.

²³ Cf. A. Sen, *The Penalties of Unemployment*, cit., pp. 11-12; ID., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano 2000, 19-39.

²⁴ Cf. S. Zamagni, «Lavoro, Occupazione, economia Civile», in L. Caselli, ed., *Ripensare il lavoro*, Bologna 1998, p. 49.

difficilmente trasferibile. Essa contiene spesso il più elevato valore strategico per l'impresa e si acquisisce, per le sue caratteristiche, esclusivamente attraverso l'osservazione *on-the-job* e mediante l'apprendistato²⁵.

In tal modo, ancora oggi, uno dei canali di sviluppo delle capacità tecnologiche è l'attività lavorativa. In essa si realizza una relazione d'influenza reciproca tra l'attività lavorativa svolta e le capacità tecnologiche impiegate. Nel processo lavorativo non solo le persone, come lavoratori, applicano le capacità tecnologiche già acquisite, ma avviene anche una creazione di ulteriori capacità per lo scambio bidirezionale che in esso si realizza.

Ne segue che la disoccupazione, oltre alla riduzione di reddito - aspetto monetario -, determina nel lavoratore un impoverimento della sua abilità cognitiva, con la conseguente emarginazione dall'ambito lavorativo, specialmente in quelle tipologie di lavoro che richiedono un più elevato *know-how*.

Gli aspetti negativi prodotti dalla perdita del lavoro dovrebbero avere inoltre un peso diverso nel nostro oggi dove la disoccupazione non risulta essere tanto il frutto di crisi, quanto uno strumento da utilizzare per accrescere la prosperità economica. Ciò è testimoniato dalle politiche gestionali delle imprese più prospere e non tanto di quelle in crisi, le quali fino al sopraggiungere della crisi economico-finanziaria hanno consolidato la loro concorrenzialità nel mercato mediante riduzioni del personale, non curandosi degli effetti negativi che la disoccupazione genera sulle persone costrette soltanto ad accettarla²⁶.

Dal versante della teoria economica non sono mancate scuole di pensiero che hanno quasi risolto in radice il problema della disoccupazione. È il caso della formulazione ad opera di Milton Friedman²⁷ del concetto di *tasso naturale di disoccupazione*. Esso rappresenta quel livello di disoccupazione raggiunto e al quale il mercato del lavoro è in equilibrio, perché i salari non subiscono pressioni né verso l'alto, né verso il basso. Il motivo per cui tale livello di disoccupazione è considerato naturale - argomenta Friedman -, è perché se così non fosse, i disoccupati "premerebbero" per entrare nel mercato del lavoro e questa pressione, aumenterebbe l'offerta di manodopera, determinando la conseguente caduta del salario, il suo prezzo. Se ciò non si verifica, significa che i disoccupati non vogliono lavorare ad un livello di salario inferiore ai salari correnti e, così, conclude Friedman, la disoccupazione si rivela una loro scelta volontaria. Friedman e i suoi seguaci, tra i quali un altro premio Nobel per l'economia, Lucas, non risolvono il problema della disoccupazione, ma nella loro teoria il problema della disoccupazione finisce per scomparire²⁸.

A quanto fin qui tratteggiato, deve aggiungersi un ulteriore problema dei nostri sistemi economici costituito dall'incertezza endogena che essi generano. Un'incertezza accresciuta, nell'ambito del mondo del lavoro, dai processi di mobilità lavorativa e di deregolamentazione che hanno caratterizzato in modo particolare il mercato del lavoro degli ultimi anni all'interno del processo di globalizzazione.

In tal modo, il lavoro nelle società odierne ha molte facce, nel senso che c'è chi in esso si realizza come persona e chi invece finisce per subirlo come una condanna. È una condanna

²⁵ Cf S. Zamagni, «Lavoro, Occupazione, economia Civile», cit., pp. 49-50 e a riguardo si veda anche la differenza tra sapere tecnico e sapere pratico presentata da A. VINO, *Sapere pratico e apprendimento organizzativo*, Paper Alea 2002, pp. 2-6; disponibile al sito <http://www.alea-snc.it/> [ottobre 2009]. Il primo facilmente trasferibile, mentre il sapere pratico è legato profondamente all'esperienza condivisa nella sua singolarità; Paper contenuto nel volume A. VINO, *Sapere pratico. Competenze per l'azione, apprendimento, progettazione organizzativa*, Milano 2001.

²⁶ Cf S. Zamagni, «Lavoro, Occupazione, economia Civile», cit., pp. 60-68; mentre per una lettura efficace delle motivazioni dell'attuale crisi economico-finanziaria si veda ID., *Crisi finanziaria e bene comune*, in *La Società* 82/6 (2008) pp. 715-737.

²⁷ Fu uno dei maggiori esponenti della Scuola di Economia di Chicago e vincitore del premio Nobel per l'economia nel 1976.

²⁸ Le tesi di Friedman possono essere lette in M. Friedman, *Metodo, consumo e moneta*, Bologna 1996, pp. 271 ss.; ID., *Disoccupazione o inflazione? Una valutazione della curva di Phillips*, in F. Spinelli - G. Tabelloni, ed., *Lecture di Macroeconomia*, Milano 1994, pp. 21 ss.

per chi non lo trova, per esempio, oppure per chi lo perde prima del tempo e per chi lo vive come precarietà.

Il quadro occupazionale oggi, oltre a scontare la miopia di precedenti politiche gestionali rivolte esclusivamente al breve periodo e non curanti della priorità dell'accesso al lavoro e del suo mantenimento per tutti, risulta ulteriormente complicato a seguito della crisi economico-finanziaria che stiamo attraversando. La disoccupazione ha il carattere di un indicatore tardivo nell'ambito di una recessione; pertanto, ancora non sappiamo i reali effetti sui livelli occupazionali che l'attuale crisi continuerà a determinare. Inoltre, alla fine della recessione non è detto che le nostre economie offriranno alla moltitudine di disoccupati in essa originata maggiori possibilità di essere rioccupati. In questo scenario, è plausibile uscire dalla recessione con una disoccupazione maggiore dell'iniziale e con un grado d'incertezza ancora più alto per milioni di lavoratori. Il tutto, nella dimenticanza più profonda che un'esistenza umana senza lavoro non è pienamente tale.

Oltre una conclusione

Riannodando i fili del discorso nell'indagine sulla condivisione dei beni, visto come traguardo affidato all'uomo custode del giardino, è emerso che nel primo decennio del nuovo millennio la maggior parte della ricchezza è ancora concentrata nelle mani di un piccolo numero di persone e di Stati²⁹. Le cause di tutto ciò si configurano come risultati di responsabilità specifiche, piuttosto che essere legate a questioni geografiche e congiunturali³⁰.

Il divario nella distribuzione della ricchezza è l'esito di politiche di sviluppo fondate sulla sola crescita economica - conseguire traguardi numericamente sempre maggiori e nel più breve tempo possibile - e non sull'attenzione di includere il più ampio numero di soggetti possibile nel processo produttivo. È questo un orientamento che trova sostegno nell'ideologia tecnocratica. Un'ideologia che Benedetto XVI, nella *Caritas in veritate* (CV), indica come non completamente nuova:

dall'ideologia tecnocratica, particolarmente radicata oggi, Paolo VI aveva già messo in guardia, consapevole del grande pericolo di affidare l'intero processo dello sviluppo alla sola tecnica, perché in tal modo rimarrebbe senza orientamento. [...]. Va poi ricordato che l'appiattimento delle culture sulla dimensione tecnologica, se nel breve periodo può favorire l'ottenimento di profitti, nel lungo periodo ostacola l'arricchimento reciproco e le dinamiche collaborative³¹.

L'ideologia in questione pretende di liberare la tecnica da ogni ipoteca rispetto a ulteriori verità, elevando la tecnica stessa a criterio decisionale univoco. Il suo impatto sullo sviluppo non è irrilevante, poiché porta spesso a considerarlo solo un problema «d'ingegneria finanziaria», da risolversi attraverso la dilatazione dei mercati, associata a un mix di riforme istituzionali ed investimenti produttivi, non valicando comunque l'aspetto tecnico dello stesso.³²

²⁹ A riguardo si veda: World Bank, *World development report, 2009: reshaping economic geography*, Washington DC 2008, 48-121.

³⁰ Uno scenario indicato con chiarezza da Giovanni Paolo II, nella *Sollicitudo rei socialis* del 1987. In essa, il Pontefice constatava come il «fossato tra l'area del cosiddetto Nord sviluppato e quello del Sud in via di sviluppo» fosse aumentato e la motivazione di tale deterioramento non era legata ad «una responsabilità delle popolazioni disagiate, né tantomeno per una serie di fatalità dipendenti dalle condizioni naturali o dall'insieme delle circostanze», piuttosto in precise responsabilità sociali, politiche e morali. Cf Giovanni Paolo II, Lett. En. *Sollicitudo rei socialis*, 30 dicembre 1987, AAS 80 (1988), pp. 531-586, 14,1 e 9,6. Si veda anche:

³¹ Benedetto XVI, Lettera Enciclica *Caritas in veritate*, Città del Vaticano 2009, 14,1.32,4.

³² Cf CV 71.

All'interrelazione evidenziata tra ideologia tecnocratica e sviluppo, si associano gli effetti generati dal consolidamento della ricchezza e dei consumi come fulcro dell'esistenza, intesa quest'ultima come ricerca di senso del vivere e della stessa felicità, specialmente nelle economie sviluppate. Il risultato ultimo sull'uomo è l'allontanamento progressivo da una visione integrale di sé, nel quale la sostituzione dei fini con i mezzi trova spazi sempre più recettivi sia nella sfera personale che sociale.

L'uomo della post-modernità ha determinato inoltre la cesura con la storia e con il Trascendente, privandosi, in tal modo, dell'ausilio che la storia offre all'interpretazione del presente. Non mancano, infatti, luci provenienti dal passato e capaci di illuminare l'errore della sostituzione tra mezzi e fini. Già Aristotele indicava nell'*Etica nicomachea* come la ricchezza non è un fine in sé, ma è il fine dell'economia. Il fine della ricchezza, come quello di tante altre attività, è da subordinare ai «fini delle attività architettoniche». Così per Aristotele, l'utilità della ricchezza consisteva nel servire ad ottenere qualcosa d'altro: il bene per l'uomo. La ricchezza non era vista e valorizzata in se stessa ma considerata come mezzo e strumento per altri obiettivi³³. Al contrario, per molti oggi la ricchezza è diventata il fine dell'agire, confinando l'uomo in un'ulteriore forma di povertà: la solitudine.³⁴

La sfida per rompere il giogo di una tale struttura di pensiero e di prassi sta nel recuperare una visione integrale dell'uomo per l'esercizio di un governo responsabile, non solo dei beni ricevuti. Un governo da estendersi ai diversi livelli del sapere, come all'organizzazione delle nostre società; un governo dal quale nessuno è escluso nell'esercizio di una cittadinanza socialmente responsabile.

Così nel nostro oggi, se le opzioni per un'agire in modo socialmente responsabile, offerte dalla finanza etica, fossero maggiormente conosciute, potrebbero costituire quotidianamente per molti la possibilità di cooperare a ridurre la povertà, nelle sue molteplici realtà e a dare un senso diverso all'esistenza, rispetto alla predominante sete di ricchezza. Non mancano gli investitori che sempre più frequentemente cercano strumenti finanziari capaci di coniugare le aspettative di rendimento, non prettamente speculative, con finalità etiche, come quelle della solidarietà e della responsabilità sociale.

La finanza etica diventa in tal modo un'espressione rilevante dell'uomo considerato sia nella sua individualità sia nel suo essere parte integrante della *communitas*. Dove il passaggio all'attenzione e alla cura del "comune" scaturisce dal superamento dell'individualismo, secondo un'ottica in cui ciascuno, in un certo senso, è uno *stakeholder* nei confronti dell'altro. In quest'accezione della finanza è presente un riferimento permanente al bene della comunità, affinché ciascuno non si ponga con i propri atteggiamenti contro la società di cui fa parte, ostacolando in tal modo il vantaggio di tutti. In fondo, sono state queste le motivazioni ultime dell'attuale crisi economico-finanziaria.

Nella "autentica" finanza etica lo scopo non è più l'esclusiva massimizzazione dei rendimenti, anche se collocati in un'ottica di parziali donazioni future per fini filantropici, ma è la massimizzazione dei benefici ottenibili nel complesso. Benefici che devono essere ottenuti su un piano economico, ambientale ed umano, per configurarsi come socialmente responsabili.

La finanza etica non è la cura ai mali del riduzionismo dell'uomo, realizzatosi su più dimensioni e che è a fondamento dello smarrimento del fine della custodia del giardino a lui affidato, ma è di sicuro l'espressione concreta di un'agire nuovo e responsabile, capace di coniugare la solidarietà alla sussidiarietà per un rafforzamento del legame dell'intera famiglia umana.

In ultimo, sarà bene ricordarci che la felicità, tanto ricercata da ogni uomo, non risiede nell'utilità della ricchezza, ma nella relazione con l'altro, vissuta in modo libero e liberante.

³³ Questo processo di subordinazione giunge ad individuare la «scienza che è architettonica in massimo grado. Tale è manifestamente la politica»; cf Aristotele, *Etica nicomachea*, I, 1-3, 1994a.

³⁴ Cf CV 53.